

INTRODUZIONE

Gli albori del Cristianesimo

Da Gerusalemme a Roma *«Tutto doveva cominciare quando tutto sembrava finito»* (Salvatore Garofalo). Sì, proprio così. A cinquanta giorni dalla tragedia del Calvario, avvenne qualcosa di straordinario per la comunità nascente.

Erano le nove del mattino di un giorno di maggio dell'anno 30. Mentre Gerusalemme traboccava di pellegrini ebrei, provenienti da ogni parte della Palestina e da fuori, nella *“sala superiore”* di una casa dove si erano radunate 120 persone, tra Apostoli e Discepoli, insieme a Maria, Madre di Gesù, *«venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi»* (At 2,2-4).

Era la prima grande novità cristiana. Una novità per gli stessi Apostoli. L'effusione dello Spirito Santo – come dirà S. Pietro nel suo primo discorso alla folla – significava il compiersi del tempo del Messia, annunciato dai profeti.

Quel giorno moltissime persone si fecero battezzare. E, tornando a casa, nel proprio paese o città, dentro o fuori la Palestina, ciascuna di esse, timidamente o apertamente, cominciò ad annunciare il grande evento. Era l'alba della Chiesa.

La comunità di Gerusalemme non fu soltanto la prima in ordine di tempo, ma anche quella che più rapidamente si espanse e si organizzò. In 120 furono testimoni dell'irruzione dello Spirito; al termine dello stesso giorno si convertirono in 3 mila e, dopo il miracolo dello stor-

pio guarito nel Tempio, in 5 mila.

Per seguire più dettagliatamente lo sviluppo di questa fase iniziale del Cristianesimo, è indispensabile rifarsi a due documenti fondamentali: gli Atti degli Apostoli di Luca e le Lettere apostoliche, soprattutto quelle di Paolo. Grazie ad essi infatti è possibile ricostruire un quadro, certamente non completo, ma già sufficientemente ricco, della vita religiosa nata nelle prime comunità cristiane.

Il Tempio di Gerusalemme continuava ad essere la sede privilegiata per gli incontri di preghiera, anche tra i discepoli di Cristo. Tuttavia l'esigenza di ritrovarsi come cristiani in altri luoghi e circostanze si faceva sempre più forte, accesa soprattutto dall'ordine dato da Gesù agli Apostoli: «*Fate questo in memoria di me*».

Il momento più sacro e più intimo delle riunioni cristiane, che cominciavano ad essere organizzate presso abitazioni private, era costituito dalla celebrazione dei misteri eucaristici, specialmente durante la Domenica, il “*giorno del Signore*”, giorno in cui Cristo era risorto. Affettivamente legati al “*Padre nostro*”, l'orazione per eccellenza insegnata da Gesù stesso, i cristiani stavano facendo fiorire un modo del tutto originale di pregare. Così pure di considerare e praticare il digiuno.

Queste prime diversificazioni e la carica innovatrice che le sosteneva cominciarono ad acuire la tensione tra il mondo ebraico e i nuovi convertiti: c'era chi voleva ad ogni costo rimanere fedele alla legge di Mosè, in tutti i suoi obblighi (basti pensare alla circoncisione); gli ebrei della “*diaspora*” erano più aperti alla Novità che non gli ebrei convertiti della Palestina; e più transigenti di loro erano i cristiani provenienti dal mondo pagano, greco e romano.

Così, presto giunse il peggio: con l'ingigantirsi della frattura, anche le persecuzioni si fecero più crudeli e più vaste.

Tra la comunità di Antiochia, più aperta, e la comunità di Gerusalemme, più ortodossa, la divergenza si aggravò a tal punto da rendere necessario l'intervento delle autorità della Chiesa.

Nacque così il primo concilio, quello appunto di Gerusalemme. Giacomo, capo della comunità gerosolimitana, pur concordando con le posizioni “*d'avanguardia*” di Paolo, di Barnaba

e dello stesso Pietro, ritenne opportuno un compromesso, facendo appello alla comprensione e alla carità: propose ai convertiti dal paganesimo di astenersi da certe pratiche alle quali gli ebrei opponevano giustificate e antiche remore: remore che, comunque, non avrebbero potuto superare nel giro di poco tempo. Le proposte di Giacomo trovarono tutti consenzienti.

Se è vero che la Chiesa primitiva seppe affrontare i primi ostacoli innalzati per così dire al suo interno dal mondo ebraico, è anche vero che ben presto dovette scontrarsi col mondo pagano, in particolar modo con quello romano che, tra lotte e repressioni, inaugurò l'era dei martiri.

E se è vero che le persecuzioni, prima ad opera degli ebrei e poi dei romani, fecero soffrire e sanguinare la Chiesa già al suo sorgere, è pur vero che paradossalmente favorirono la diffusione del Cristianesimo. Anzi, possiamo dire che la Chiesa uscì dal suo guscio, proprio perché stimolata dalle persecuzioni. Costretti a fuggire, infatti, i cristiani portavano con sé il messaggio evangelico, mentre il sangue dei martiri non rimaneva infecondo.

«Vi è un contagio dell'eroismo – scrive Daniel Rops nella sua “Storia della Chiesa del Cristo” – al quale l'anima, per quanto abbia poca nobiltà, è sensibile... Il sangue è il miglior cemento che lega fra loro quelli che hanno causa comune: esso suggellò il Cristianesimo nascente». «Il sangue dei martiri è una semente», aveva sintetizzato ancor meglio Tertulliano.

Poi i tempi mutarono e anche allora la Provvidenza seppe sfruttare al meglio le risorse umane, le vicende storiche, il progresso, la stessa politica dei potenti. E così il Vangelo poté godere di una particolare agevolazione: la *“pax romana”*.

Sul piano politico, questo tempo della Chiesa corrispose al periodo più tranquillo, più libero dalle minacce, che l'Occidente abbia mai conosciuto. E sul piano materiale, Roma mise a disposizione dei missionari del Vangelo l'incomparabile sistema dei suoi mezzi di comunicazione, attraverso le strade e il mare.

Ma anche nell'ordine morale ed intellettuale un terreno fecondo stava per essere dissodato. Roma non era alla conquista del mondo per realizzare fini esclusivamente egoistici: si può parlare di *«un'aspirazione universalistica che si concretava in un umanesimo col quale volentieri s'i-*

identificava il “genio latino” ...E se questo universalismo romano appare ancora lontano dall’ecumenicità cristiana, è tuttavia certo che esso ha dovuto essere una specie di utile prefigurazione, di terreno d’elezione» (Daniel Rops).

Ciò nonostante la religione romana e quella cristiana erano e rimasero su due sponde diametralmente opposte. Il culto imperiale di Augusto non poteva assolutamente conciliarsi con la concezione del culto nascente tra i cristiani.

Del resto, una religione che identificava il proprio credo con l’ordine stabilito e la propria mira con la felicità terrena come avrebbe potuto realizzare l’ideale testimoniato da Cristo? *«Il culto di Roma e di Augusto è l’idolatria eretta a legge di Stato... I cristiani si metteranno contro la confusione fra temporale e spirituale: questa è la causa essenziale della lotta tragica che metterà di fronte l’Impero e la Croce durante i primi secoli. Per quanto il Vangelo trovi nel mondo romano favorevoli circostanze di fatto, esso potrà compiere la sua missione solo attraverso una violenta rottura, e quando la Rivoluzione della Croce avrà trionfato, sparirà da tutte le città il culto imperiale: l’Impero avrà, in sostanza, rinnegato se stesso» (Daniel Rops).*

Non potremmo neppure avviare, in questa sede, un’analisi esauriente di tutte le cause che hanno favorito il diffondersi del Cristianesimo, ma è certo che nel mondo di allora, specie in quello pagano, la viva aspirazione a qualcosa di “nuovo”, e forse di più profondo, fu come una scintilla inattesa.

Una civiltà decade quando perde la ricchezza dello spirito. Più si dilatano i confini e le strutture di uno Stato, più, al suo interno, alcuni valori si affievoliscono e si stemperano. Costumi, arte e pensiero sono i primi tesori che vanno a dissolversi, mentre incombe ciò che i più chiamano “crisi morale”.

E, nel periodo d’oro dell’Impero, i sintomi della sua decadenza si fecero via via più gravi: tanto denaro in mano a pochi potenti, un terzo della popolazione costituito da schiavi, la famiglia sempre più in crisi, e un calo delle nascite allarmante.

In questo clima le ingiustizie sociali da una parte e il venir meno dell’istituzione familiare dall’altra spianarono la via alla Buona Novella: anche se il Cristianesimo non era una dottri-

na che avesse in sé una forza rivoluzionaria in senso politico-sociale, e neppure predicasse una morale fine a se stessa, tuttavia, in quanto rivelazione di una verità eterna e capace di inglobare ogni aspetto del reale, si ergeva a minaccia di tutto quanto nel mondo fosse considerato ingiustizia, errore, apparenza.

L'universalismo evangelico, tradotto così: «*né greci né giudei*», né schiavi, né uomini liberi, né ricchi, né poveri, ma tutti fratelli in Gesù Cristo annunciava una vera, rivoluzionaria rivendicazione di uguaglianza.

E sarà questa spinta verso il concetto di parità a spaventare e a scatenare le ire dell'Impero, fondato proprio sulla schiavitù e sulla disparità sociale.

Organizzazione della Chiesa

La Chiesa, fin dall'inizio, sentì il bisogno di poggiare su una salda organizzazione. Gesù stesso ne aveva gettato le basi eleggendo i Dodici e poi i Settanta.

Non sappiamo esattamente quando e in che termini la gerarchia ecclesiastica sia entrata nella Chiesa primitiva.

Dagli Atti degli Apostoli apprendiamo che alla guida della comunità erano costituiti i “*presbiteri*” (gli anziani) (c. 11) e gli “*episcopi*” (sorveglianti) (c. 20). Due le necessità più impellenti: da una parte, che i capi fossero virtuosi, e, dall'altra, che si riallacciassero alla tradizione apostolica.

Nei testi della Didachè e di San Clemente si parla soltanto di due categorie: vescovi e diaconi; sembra che ogni comunità fosse diretta da un collegio di vescovi o di presbiteri (probabilmente allora i due termini erano sinonimi), agli ordini dei quali operavano i diaconi. S. Ignazio d'Antiochia riferisce invece di tre gradi gerarchici: diaconi, presbiteri, vescovi.

Preposti all'immediato contatto con i fedeli erano i diaconi, che assolvevano compiti speciali durante le cerimonie non prettamente sacerdotali e nelle attività di servizio al prossimo. Collocati in posizione più elevata dal punto di vista gerarchico, i sacerdoti (i presbiteri) agivano non tanto individualmente, ma collegialmente: formavano un vero e proprio "*senato di Dio*", con l'incarico di aiutare il vescovo. Inizialmente eletto – almeno così sembra – previo unanime accordo di tutti i membri della Chiesa, costui stava al di sopra di tutti, investito di un grandissimo potere. I campi d'azione in cui svolgeva le sue funzioni erano quattro: quello liturgico, catechistico, amministrativo e, infine, morale-spirituale.

Questa, possiamo dire, l'organizzazione ecclesiastica alla fine del II secolo.

Oltre ai componenti dei quadri ufficiali cui abbiamo accennato, all'interno della comunità operavano altre figure di cui conosciamo molto poco.

Anzitutto, gli Apostoli, uomini che avevano ricevuto la grazia di diffondere il Vangelo: una sorta di missionari, viaggiatori in nome di Cristo, senza casa madre, fuori dalla gerarchia, al di là dell'organizzazione. La Didachè esorta a riceverli «*come il Signore*», ma fa anche delle raccomandazioni: non fidarsi di coloro che assumono le sembianze di evangelizzatori per vivere sulle spalle delle comunità dei fedeli; non ospitarli più di tre giorni e, quando partono, consegnar loro solo il pane necessario perché possano raggiungere un nuovo ricovero, e soprattutto niente denaro.

I Profeti invece erano persone per bocca delle quali parlava lo Spirito, in modo continuativo, più che in via eccezionale. Come gli Apostoli, godevano di grande prestigio ed erano venerati. C'erano fra loro anche delle donne. La Didachè, in termini tanto enigmatici quanto mirabili, invita ad accogliere il messaggio dei Profeti, perché essi operano «*in vista del mistero cosmico della Chiesa*». Anche qui però prudenza: li si deve esaminare con attenzione prima di concedere loro fiducia, li si deve giudicare a partire dalla vita che conducono, necessariamente esemplare.

Infine, i Dottori: erano degli intellettuali incaricati per grazia speciale dello studio e della diffusione della dottrina, eredi, in un certo senso, di quegli scribi e dottori della Legge che, in Israele, dedicavano tutta la loro vita e i tesori della propria scienza al tentativo di penetrare i

segreti del sacro testo; in un certo senso, erano considerati i rivali dei filosofi greci contemporanei coi quali discutevano vivacemente, in difesa della gloria di Cristo.

«L'esistenza di questi diversi tipi di uomini, tutti ugualmente consacrati anima e corpo a Cristo, e divorati dal suo zelo, dà un'idea molto forte del vigore giovanile della Chiesa primitiva. Ognuna di queste categorie di servitori di Dio corrisponde a una intenzione profonda del Cristianesimo; ognuna porta all'opera comune un elemento di vita. I membri della gerarchia sono i custodi dell'opera e del deposito sacro, i ministri dei sacramenti, i canali di trasmissione di questa potenza spirituale, di questa forza di vita che Cristo ha legata ai suoi. Gli apostoli sono i seminatori, gli araldi infaticabili, i pionieri dell'avvenire, che considerano meno l'opera fatta che l'opera da fare, considerano meno il terreno dissodato della regione avventurosa dove la novella è attesa nella Notte. I profeti hanno un altro compito, un compito apocalittico ed escatologico secondo un'espressione perfetta del P. Daniélou, hanno la missione "d'impedire alla Chiesa d'inserirsi nel mondo, di ricordare continuamente che è una straniera e che la sua vera dimora è altrove". Finalmente i dottori, i "didascalici", sono essenzialmente i servitori del Verbo, i testimoni della luce che è venuta nel mondo e che ogni fedele ha il dovere di far brillare.

Così ogni categoria di cristiani trova in questi diversi aspetti di uno stesso sforzo, motivi per esaltarli, sostenerli, soddisfarli. In tutti gli ordini, in tutte le direzioni, la Chiesa nascente prende vita e s'ingrandisce. A poco a poco queste forze disperse saranno incorporate al sistema gerarchico.

Man mano che si sviluppa, la Chiesa accrescerà la sua disciplina, e gli apostoli, i profeti ed i dottori prenderanno il posto nel clero, oppure le funzioni che adempiranno saranno assicurate dai sacerdoti. Nel III secolo, queste manifestazioni del fervore primitivo non esistono più a titolo autonomo» (Daniel Rops).

Unità della Chiesa e primato di Roma

È illogico pensare che una delle prime comunità cristiane avesse un carattere ed una funzione di preminenza su tutte le altre?

Ci sono alcuni scritti che attesterebbero questa possibilità, indicando chiaramente la comunità di Roma come detentrica di un ruolo più influente rispetto alle altre.

Una prova a favore di questa tesi sarebbe costituita dal fatto che il vescovo romano Clemente mandò alla Chiesa di Corinto, turbata da disordini interni – siamo attorno al 95, alla fine del regno di Domiziano – una lettera in cui dava consigli per il ritorno della concordia, parlando con l'autorità di chi vuole e sa di poter essere obbedito.

Sappiamo anche che Ignazio d'Antiochia si rivolse – siamo nel 106/107 – alla comunità di Roma in questi termini: *«Alla chiesa che presiede nel luogo della regione dei Romani, degna di Dio, degna di onore, degna di benedizione, degna di lode, degna d'essere esaudita, degna per la castità, e che presiede alla fratellanza secondo la legge di Cristo...»*.

Altri episodi sembrano confermare la stessa ipotesi. Verso il 141, Erma, terminando la sua opera, divisa in 5 visioni, 12 precetti e 10 allegorie, affidò al vescovo di Roma l'incarico di trasmetterla a tutte le Chiese. Poco dopo, Abercio, vescovo di Frigia, nell'epitaffio da lui redatto prima di morire, raccontò in termini simbolici che era andato a Roma *«a contemplare una sovrana maestà e a vedere una principessa vestita e calzata di oro»*, e che vi incontrò *«un popolo che porta un sigillo smagliante (il battesimo)»*.

Qualche anno dopo, verso il 180, S. Ireneo, vescovo di Lione, contro le eresie gnostiche si appellò con queste parole alla dottrina della Chiesa di Roma: *«Con questa chiesa, difatti, a causa della sua preminenza, deve essere d'accordo ogni chiesa, cioè tutti i fedeli sparsi nell'universo»*.

Quindi, risulta evidente che fin dall'inizio, e senz'altro nel II secolo, la Chiesa intera riconosceva a Roma il primato nell'attività di formulazione della dottrina ed insieme una speciale funzione di controllo.

Prime eresie

La dottrina cristiana dovette presto affrontare anche il problema delle eresie. Già San Paolo e San Giovanni si erano trovati di fronte ad esse. Nel corso del I secolo, la situazione si aggravò, e tre momenti di crisi turbarono la coscienza della Chiesa.

La prima eresia porta il nome di millenarismo: sosteneva che Gesù in persona sarebbe tornato e avrebbe regnato per mille anni sulla terra con i giusti, i quali avrebbero goduto mille delizie, prima di assistere al giudizio finale.

Una simile concezione, che incitava all'attesa del ritorno glorioso di Cristo, si univa, in certi spiriti esaltati – per altro sempre più rari, frenati da un maggior controllo della gerarchia – alla credenza in una costante manifestazione dello Spirito Santo nella persona di qualche cristiano eletto. Alla fine del II secolo il frigio Montano pretendeva di esserne il depositario privilegiato: predicava l'imminente avvento dello Spirito Santo (Paracrito) ed incitava i cristiani a lasciare ogni cosa, a riunirsi nella Frigia per aspettare la venuta della nuova era. Questa attesa creò una grave apprensione, poi una forte delusione e perfino un'incontrollabile disperazione, quando in molti si accorsero che la parusia non si sarebbe avverata nel tempo predetto.

Più sottile e pericolosa fu la grande eresia del I secolo, lo gnosticismo. Il termine "*gnosi*" – in greco significa "*conoscenza*" – fu impiegato da Platone nel significato più specifico di contemplazione e studio dell'Infinito. Successivamente, nell'ambito delle religioni misteriche, la gnosi indicò essenzialmente un grado particolare della conoscenza di Dio, apportatrice di uno stato di liberazione. Semplificando un po' le cose, senza perciò entrare nelle complicate ipotesi relative all'origine di questa eresia, diciamo che, secondo la concezione gnostica, il vero Dio era ineffabile, lontano. Proprio per colmare l'abisso tra la divinità irraggiungibile e il reale mondo, in tutta la sua miseria umana, gli gnostici affermavano l'esistenza di esseri intermedi, collocati tra la divinità e la realtà sensibile, esseri celesti superiori al mondo degli uomini e delle cose, ma inferiori al sommo Dio, ai quali davano il nome di "*eoni*".

Conseguentemente, il dualismo e l'opposizione tra spirito e materia, tra mondo umano e mondo superiore, era visto come insuperabile e, nonostante la moltiplicazione degli esseri intermedi, il divario non sembrava colmabile; così il problema della giustificazione del male rimaneva il più angosciante, irrisolto, nonostante l'attribuzione della creazione a un dio inferiore ed altre teorizzazioni mirate allo stesso scopo.

Le confusioni che lo gnosticismo causò furono enormi: nel campo cristologico e in quello della morale. Cristo non era altro che un membro della gerarchia divina degli "eoni". I sacramenti venivano ridotti a riti magici. Il senso della redenzione era travisato: lo gnostico era preoccupato di liberare lo spirito dalla materia e non tanto l'anima dal peccato, come lo era il cristiano. La morale del Cristianesimo cedeva il posto ad un'altra morale che oscillava tra due eccessi: ora, brutalmente ostile al corpo, esaltava l'ascesi (condanna del matrimonio, del rapporto sessuale e del vino), ora, sempre spinta dal disprezzo della carne, si faceva compiacente e lasciava libero corso all'istinto.

Il sistema che più avvicinava gnosticismo e Cristianesimo e nello stesso tempo più attento all'aspetto religioso – morale (perciò costituì un grave pericolo per la Chiesa) fu teorizzato e organizzato da Marcione, oltre che teologo, grande uomo politico. Avendo capito che ogni verità (e perciò anche il messaggio cristiano) doveva essere presentata nel modo più efficace e rivelare le sue implicazioni col mondo concreto, egli fondò a Roma una propria Chiesa, con propri vescovi, sacerdoti, templi, e con una sua liturgia.

Dal punto di vista teorico, accentuò l'opposizione paolina tra Legge mosaica e Vangelo, tra Antico e Nuovo Testamento: ci sono due divinità, il Dio buono che conosce solo amore e misericordia, cioè il Padre di Gesù, e il Dio della creazione, il Dio della fede giudaica, rigoroso ma incostante, che conosce solo la giustizia e la forza, causa prima di tutte le sofferenze dell'umanità. Per spezzare il suo potere, il Dio buono mandò Cristo tra gli uomini, fornendogli un corpo "apparente" – teoria accolta dal docetismo – e incaricandolo di portare la salvezza, raggiungibile quindi mediante la sola fede nell'inviato di Dio.

Per dare un valido sostegno alla sua dottrina, Marcion stese un Nuovo Testamento in linea con le sue concezioni fondamentali.

Nel campo morale, coerentemente alla sua negativa visione del mondo, predicò la mortificazione della carne, l'astensione da certi alimenti e specialmente la continenza e il celibato, insieme ad una coraggiosa accettazione del martirio.

Per questa sua concezione di una dottrina austera e semplificata rispetto allo gnosticismo, e per la sua grande capacità teoretico – organizzativa, Marcione esercitò un notevole e duraturo fascino su alcuni ambienti del mondo mediterraneo.

Una cosa, in conclusione, si può dire parlando di questi pericoli che turbarono la Chiesa degli albori: l'eresia fornì l'occasione non solo – come dice San Paolo – di «*riconoscere i fedeli*» (1 Cor 1, 19), ma anche di incitare la Chiesa a decisioni ferme, a sforzi nuovi.

I primi autori cristiani

Non appena furono riconosciuti “*ispirati*”, i 27 libri del Nuovo Testamento divennero il testo base della primitiva comunità cristiana. Tutti vi attinsero: apostoli, discepoli, presbiteri, diaconi, episcopi, catechisti, missionari... E tutti li citavano con quella fede e con quell'amore con cui i rabbini d'Israele erano soliti citare la Bibbia dell'Antico Testamento.

Per ogni credente la Parola di Cristo era il tesoro inesauribile, la fonte cristallina per eccellenza. Se infatti «*il primo articolo della nostra fede – come dirà Tertulliano – è che niente dobbiamo credere al di là di essi*», era comunque cosa buona meditare i testi sacri, riproporli per la catechesi e commentarli. «*È come – dirà Sant'Ireneo – d'un deposito prezioso in un eccellente vaso: lo Spirito lo ringiovanisce continuamente e comunica la sua giovinezza al vaso che lo contiene*».

Compiuto il tempo della Scrittura ispirata, nasceva allora una letteratura cristiana propriamente detta, fatta sì da uomini, ma uomini «*nutriti col frumento degli eletti – come scrive Bossuet – ripieni di questo spirito primitivo che hanno ricevuto più da vicino e con più abbondanza*

dalla stessa sorgente», uomini istruiti dagli esempi degli Apostoli e direttamente partecipi dei primi passi mossi dal Cristianesimo.

I Padri della Chiesa

Gli autori che hanno realmente gettato le basi del pensiero cristiano sono quelli vissuti tra i primi cinque secoli e la caduta dell'Impero romano. La loro influenza sarà, per centinaia e centinaia di anni, incisiva e feconda, per la mente e per la vita, per cattolici, protestanti e ortodossi.

Questi scrittori sono noti come i Padri della Chiesa. Inizialmente il termine "*Padre*" designava i capi delle comunità, i vescovi, tra cui, in modo particolare, il primo tra i vescovi, quello di Roma, cioè il Papa. Successivamente, la parola venne applicata ai difensori della fede. Non a tutti naturalmente, ma a quelli che si erano distinti per ortodossia di pensiero, tanto da meritare l'approvazione ufficiale della Chiesa e, da parte della comunità, stima se non addirittura venerazione.

La materia trattata nelle numerose opere di questi Padri è molto vasta: si può dire che abbraccia tutta la dottrina cristiana. Ci sono pagine a carattere morale, che rivelano consigli, ammonimenti, prese di posizione anche dure; pagine mistiche di grande intensità; e pagine prettamente teologiche. Da sottolineare due caratteristiche: sono libri scritturistici e pedagogici. Scritturistici, perchè affondano le loro radici nella Sacra Scrittura, perciò nella parola stessa di Dio (sia del Vecchio che del Nuovo Testamento), dando vita anche ad una particolare scienza, l'esegesi biblica. Pedagogici, perchè si prefiggono di insegnare il messaggio di Cristo, per illuminare le menti e formare le coscienze.

I Padri Apostolici

Tra i Padri della Chiesa, identifichiamo come Padri Apostolici gli autori cristiani più antichi che conosciamo, dopo quelli del Nuovo Testamento.

Essi appartengono alle prime due generazioni del Cristianesimo e vengono generalmente detti “*apostolici*” perché si ritiene che abbiano conosciuto direttamente gli Apostoli o comunque siano vissuti in un’età che rende plausibile il fatto che possano averli conosciuti. Per questo, di ciascuno di loro si potrebbe dire ciò che Sant’Ireneo scrive di San Clemente: «*Aveva ancora negli orecchi la voce degli Apostoli e davanti agli occhi i loro esempi*».

I Padri Apostolici sono 9: l’autore della Didachè, Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne, Papia di Gerapoli, Barnaba, lo Pseudo-Clemente, il Pastore di Erma e l’autore della Lettera a Diogneto.

Scrivono tutti in greco, anche se appartengono a razze diverse, a diversi paesi; tra loro vi sono dei romani, come Clemente ed Erma; dei siriani, come Ignazio; degli asiatici come Policarpo e Papia; e senza dubbio degli egiziani, come l’autore della Lettera di Barnaba. Differenti sono anche le loro posizioni all’interno della gerarchia, la loro estrazione sociale e intellettuale: Clemente, Ignazio, Policarpo, Papia sono vescovi; Erma invece è un semplice cristiano, forse di umili origini.

Della loro produzione si può parlare come di un complesso di opere piuttosto eterogeneo, relativamente al contenuto e allo stile. Tuttavia gli scritti hanno in comune due elementi: lo scopo pratico che ha dettato la loro compilazione e la stretta aderenza, nel pensiero e nella forma, ai libri del Vecchio e soprattutto del Nuovo Testamento. Non ci troviamo certo di fronte a una organica sistemazione della dottrina cristiana: il messaggio è ancora “*sentito*” con lo schietto, impulsivo, appassionato entusiasmo degli Apostoli.

La Chiesa di quegli inizi si stava espandendo, soprattutto nel bacino orientale del Mediterraneo: sentiva la necessità di organizzarsi, per reagire a pericoli interni ed esterni. Di qui, i forti appelli dei Padri Apostolici all’unità e alla fedeltà ai propri pastori, i richiami incessanti alla ricerca della propria identità cristiana, alla pratica delle virtù e a uno stile di vita veramente evangelico, mettendo in guardia il popolo di Dio dai falsi profeti e dagli eretici.

Questi scritti non sono certo opere letterarie; il valore è soprattutto storico. In tal senso sono documenti insostituibili e preziosi di un'epoca che altrimenti non saremmo riusciti, se non difficilmente, a ricostruire. Dobbiamo al contenuto di questi testi se oggi possiamo conoscere meglio la giovanissima Chiesa degli Apostoli e dei martiri, cogliendone le idee basilari: il mistero della SS. Trinità, il mistero dell'Incarnazione, il mistero della Chiesa divina e insieme umana.

Didachè

L'autore della Didachè o Dottrina degli Apostoli è ignoto; probabilmente il testo fu scritto in Siria, in particolare ad Antiochia, alla fine del I secolo. La Didachè è una sorta di compendio degli obblighi morali, sia individuali che sociali, imposti ai primi cristiani.

Clemente Romano

È il terzo successore di San Pietro (91/100): a lui viene attribuita una Lettera ai Corinti, importante perché rende nota l'organizzazione ecclesiastica dell'epoca e il ruolo – guida della Chiesa romana. Lo scritto, da collocarsi tra la fine del 96 e l'inizio del 98 sotto l'impero di Nerva, ebbe una grande risonanza nelle comunità dell'epoca.

Ignazio di Antiochia

È il vescovo di Antiochia che, condannato a morte, mentre era in viaggio verso Roma scrisse ben 7 Lettere: alle 3 comunità dell'Asia Minore, cioè Efeso, Magnesia e Tralle; alle comunità di Roma, Filadelfia e Smirne; e a San Policarpo, vescovo di Smirne.

Il suo epistolario assomma, come qualcuno ha scritto, le caratteristiche di un giornale di viaggio e quelle di un diario spirituale. Numerosi i temi trattati: il significato della Chiesa, la sua organizzazione, il sacramento eucaristico. Nelle sue lettere, Sant'Ignazio cerca di combat-

tere anche le eresie allora nascenti, con delle argomentazioni davvero avvincenti. Non si conosce con precisione l'anno in cui si consumò il suo martirio: si pensa intorno al 107.

Policarpo di Smirne

Policarpo, vescovo di Smirne, scrisse diverse lettere, delle quali solo una ci è stata tramandata: quella diretta ai Filippesi.

Costoro avevano chiesto le lettere di Sant'Ignazio a Policarpo, il quale si preoccupò di inviarle subito con un biglietto di accompagnamento. Più tardi, verso il 135, egli indirizzò alla stessa comunità una lettera più lunga: è un documento storico importantissimo, perché riassume tutti i principi che sostenevano la fede dei cristiani all'inizio del II secolo.

Policarpo subì il martirio il 23 febbraio 155, a 86 anni, sotto l'imperatore Antonino Pio.

Martirio di Policarpo

La gloria del martirio di Policarpo fu esaltata, subito dopo la sua morte, da uno scritto di un certo Marcione.

La comunità di Smirne indirizzò questo testo alla chiesa di Filomelio, una città della Frigia situata tra Licaonia e Antiochia di Pisidia.

È il più antico e forse il più commovente tra gli Atti dei Martiri che possediamo.

Papia di Gerapoli

Sant'Ireneo ebbe una grande venerazione non solo per il suo maestro Policarpo, di cui raccontò la vita ed esaltò le virtù, ma anche per Papia, vescovo di Gerapoli, nella Frigia minore. Costui, «*auditore di Giovanni e familiare di Policarpo*», scrisse intorno all'anno 130, in 5 libri, una «*Spiegazione dei detti del Signore*» Disgraziatamente quest'opera andò perduta. Ne cono-

sciamo infatti solo brevi frammenti, citati da Eusebio e da Apollinare.

Barnaba

Barnaba – un “*didascalo*”, cioè maestro, del tempo di Nerva o di Traiano, da non confondere perciò con Barnaba, compagno di Paolo – scrisse una Lettera, alla fine del I o all’inizio del II secolo.

È un manuale catechistico presentato con lo stile di una epistola, in cui si condannano le istituzioni giudaiche, dando un’interpretazione spirituale della Bibbia.

Pseudo-Clemente

La tradizione antica ha attribuito a Clemente Romano anche una seconda Lettera. Tuttavia i ragionevoli dubbi che minano tale paternità hanno indotto gli studiosi a identificarla come “*omelia dello Pseudo-Clemente*”. Più che di una lettera, si tratta infatti di un’omelia catechetica, un capolavoro di prosa d’arte, scritta, secondo alcuni, intorno alla metà del II secolo.

Pastore di Erma

Più di quanto non riescano a fare tutti gli altri Padri Apostolici, questo autore ci conduce nel vivo della comunità cristiana della prima metà del II secolo. La sua opera, senza dubbio originale e a prima vista sconcertante, si divide in 5 visioni, 12 precetti, 10 similitudini allegoriche. L’esposizione è semplice e chiara, anche se, oggi come oggi, noi moderni abbiamo abbandonato la consuetudine di ascoltare il linguaggio simbolico e perso “*agilità*” nel decifrarlo.

Il nucleo tematico della predicazione del Pastore di Erma è costituito dalla penitenza: ai cristiani, all’epoca molto rilassati, inculca il dovere di pentirsi e di cambiare vita, annunciando la persecuzione imminente, cui seguirà un rinnovamento della Chiesa.

Lettera a Diogneto

Questa Lettera non viene mai citata nell'antichità e nemmeno durante il medioevo. Fu rinvenuta, fra le opere di Giustino martire, in un unico manoscritto, poi distrutto nell'incendio della biblioteca di Strasburgo, durante la guerra franco-prussiana del 1870.

Lo scritto, indirizzato a Diogneto, eminente personalità pagana – alcuni lo hanno identificato addirittura con un maestro dell'imperatore Marco Aurelio – contiene un'apologia del Cristianesimo, esposta in una lettera, scritta con stile entusiastico e lessico brillante, pur rimanendo lontana da una certa profondità di pensiero.

L'Editore